

# Il rinvenimento del "Colosso" di Barletta

in:

*Convegno "Il ritorno del gigante. Il Colosso ed i suoi enigmi"  
Barletta, 7 ottobre 2011.*

Ritorno dopo molti anni a Barletta, ove ero stato attratto da una delle più coinvolgenti ricerche da me effettuate in oltre quarantasei anni di indagini, quella relativa al "gigante", alla sua identificazione ed alla ricostruzione delle vicende del rinvenimento a Ravenna, nel Natale del 1231, da parte dell'imperatore Federico II, ma anche alla genesi dell'unico codice concepito per tutto il mondo conosciuto, il Codice Teodosiano nel 438 d.C., che, a buon diritto, può essere considerata la prima, e finora unica, codificazione del diritto "globale".

Ma procediamo con ordine.

Una "antica tradizione" raccolta intorno al 1607 dal padre gesuita Giovan Paolo Grimaldi<sup>1</sup>, sosteneva essere stati i Veneziani a prelevare nel 1204 a Costantinopoli, al pari dei cavalli di bronzo dell'Ippodromo o dei leoni del Pireo, o del gruppo dei Tetrarchi, la statua raffigurante l'imperatore Eraclio, modellata da un tal Polifobo. Il successivo naufragio nei pressi di Barletta della nave veneziana che la trasportava avrebbe determinato una così insolita presenza nel centro pugliese.

L'interesse subacqueo dunque per un presunto relitto nei pressi di Barletta dal quale il Colosso avrebbe potuto essere stato recuperato ha polarizzato all'inizio la mia attenzione. Recuperi sottomarini nell'antichità di statue non sono affatto da escludere, come dimostra ad esempio un rilievo di Ostia, che raffigura il rinvenimento in mare di un'antica statua di Ercole. In realtà, non solo non sussiste il ben che minimo indizio di un relitto nel mare di Barletta e di un recupero, ma il recente restauro del Colosso non sembra che abbia evidenziato alcuna traccia di permanenza della statua in mare.

E' evidente che i problemi relativi alla provenienza, trasporto e collocazione originaria sono strettamente connessi all'identificazione del personaggio e dell'avvenimento storico che determinò l'erezione della statua.

Per quanto concerne l'identificazione del personaggio, inizialmente è stata proposta una grande varietà di ipotesi: Eraclio, come espressamente indicato nell'antica tradizione, per il collegamento con la grande croce che il Colosso originariamente brandiva come un labaro<sup>2</sup>, ma soprattutto per il luogo ove era stato collocato, la chiesa del S. Sepolcro, dove già intorno al 1294 era stata portata una reliquia della vera Croce<sup>3</sup>. Eraclio (610-641) infatti per primo aveva vendicato l'offesa della profanazione della tomba di Cristo ed il 21 marzo del 630 d.C. aveva effettuato un pellegrinaggio a Gerusalemme per restituire il sacro legno della Croce, riconquistato ai Persiani<sup>4</sup>. L'imperatore bizantino era dunque ben noto e ricorrente nella propaganda religiosa delle Crociate, ma il Colosso presenta caratteri iconografici diversi e di ben duecento anni più antichi. Smentita è l'antica tradizione riferita dal Grimaldi anche sul fatto che fissava successivamente, al 1491<sup>5</sup>, la data del trasferimento della statua dal molo alla

---

<sup>1</sup> GRIMALDI, Vita di S. Ruggiero vescovo di Canne et confessore, patrono di Barletta, Napoli 1607, 128 s.

<sup>2</sup> DEMOUGEOT, op. cit., 951 s.

<sup>3</sup> TESTINI, op. cit., 143.

<sup>4</sup> OSTROGORSKI, Storia dell'impero bizantino, Torino, 1968, 93.

<sup>5</sup> E non 1431, come erroneamente in TESTINI, op. cit., 143 (ma correttamente 1491 a pp. 129 e 131). DEMOUGEOT, op. cit., 951 riproduce l'errore tipografico di Testini. Purtroppo l'eccellente lavoro di Testini è funestato da diversi insidiosi errori tipografici: ad esempio Valentiniano diviene ripetutamente Valentino a p. 140 e Valeriano a p. 152; il Valentiniano III del Louvre è attribuito intorno al 400 a p. 148, ma la scultura dell'imperatore, nato nel 419, è altrove

chiesa del S. Sepolcro e del contemporaneo rifacimento delle parti mancanti della statua da parte di un tal Fabio Albano. E' infatti probabile che agli inizi del Cinquecento la statua fosse ancora collocata nella piazza all'interno del castello, ove fu vista da Leandro Alberti e dove avrebbe potuto essere tenuto il mercato già nel 1442 e nel 1481, quando si concedeva un giorno franco *in loco di Aracho*<sup>6</sup>.

Come si è detto, le ipotesi più varie sono state avanzate per l'identificazione del Colosso: oltre Eraclio, si è supposta una origine carolingia; ma anche Teodosio il grande; Arcadio; Valentiniano I<sup>7</sup>; Marciano ed infine Giustiniano<sup>8</sup>. Le più recenti e complete indagini assai significativamente convergono verso la prima metà del V sec., ma, per l'ubicazione occidentale della statua, sulla figura di Onorio.

Le loro argomentazioni meritano di essere prese in più attenta considerazione.

Per un orientamento cronologico dell'opera "poco o nulla giovano le monete per la tendenza... alla astrazione e al convenzionalismo che le rende poco utili sul piano comparativo"<sup>9</sup>. Elemento più sicuro è rappresentato dalla pettinatura che non sembra anteriore alla fine del IV, ma "passata di moda verso la fine del V secolo"; in particolare però "la terminazione breve e curva dei capelli sulla nuca ha riscontri significativi nel presunto Valentiniano II del Museo di Costantinopoli assegnato al 380 circa e in due teste marmoree del Louvre attribuite a Valentiniano III e a Teodosio II del 440 circa". Anche la barba, breve ed incolta, richiama da vicino il volto del presunto Valentiniano III appena citato<sup>10</sup>. La forma del diadema non è di età giustiniana, come è stato sostenuto, ma della prima metà del V secolo; in particolare i pendenti "richiamano il gusto della cascata di perle che si nota sulle immagini di Licinia Eudoxia, sposa nel 437 di Valentiniano III"<sup>11</sup>. In generale, "si sentono... superati modi e forme dell'arte teodosiana..., ma è ancora contenuta la tendenza alla tipizzazione e stilizzazione così marcate nei prodotti artistici a partire dal tardo V sec."<sup>12</sup>. Per quanto concerne una precisa identificazione, non vi è anzitutto dubbio che si tratti di un "ritratto fisiognomico; e l'attribuzione non avrebbe suscitato tante insormontabili difficoltà senza le note carenze dell'iconografia imperiale"<sup>13</sup>. Orientandosi verso il primo quarto del V sec. e supponendo che si tratti di uno degli imperatori della *pars occidentalis*, l'aspetto adulto escluderebbe che possa

---

assegnata al 440 (cfr. fig. 21 e p. 147). A p. 149 si ricorda la colonna istoriata di Arcadio eretta insieme alle statue di Teodosio II e di Valentiniano III. In realtà è assai probabile che si tratti di Valentiniano II.

<sup>6</sup> DE TOMMASI, op. cit., 132 ritiene poco credibile che "a ornamento della piazza ed in esecuzione di un complesso di opere, anche di notevole impegno, fosse utilizzata la statua monca degli arti". TESTINI, op. cit., 132, rilevando l'incongruità della notizia con i dati documentali, ipotizzava già un primo e provvisorio restauro compiuto al momento della nuova collocazione ed un successivo completamento nel 1491. Ma LEANDRO ALBERTI nella *Description d'Italia* (Venezia, 1550) affermava che "proprio nel mezzo della piazza di questo nobilissimo Castello vi è una grande statua di metallo dieci piedi alta, che rappresenta un Re armato, quale è secondo i Barolitanì l'effigie di Heraclio Imperadore; e più altra cosa non sanno dire, come la fusse quivi posta". Cfr. GRIMALDI, op. cit., 128. Anche se l'opera dell'Alberti fu pubblicata nel 1550 ed era pronta nel 1548, sembra che il riferimento a Barletta possa datarsi intorno al 1525, data della visita a Bari, ed attribuirsi ad una statua priva degli arti inferiori, come indica l'altezza segnalata e puntualmente contestata dal GRIMALDI, op. cit., 129 s.

<sup>7</sup> AMMIANO, XXX, 9, 6: *Corpus eius* (di Valentiniano I) *lacertosum et validum, capilli fulgor colorisque nitor cum oculis caeis, semper obliquum intuentis et torvum, atque pulchritudo staturae liniamentorumque recta compago, maiestatis regiae decus implebat*. TESTINI, op. cit., 138 n. 31 rileva che le osservazioni di quegli studiosi sono valide almeno quanto la forza di suggestione del passo ora citato.

<sup>8</sup> Indicazioni bibliografiche, argomentazioni e critiche dettagliate e ben fondate in TESTINI, op. cit., 136-142 e DEMOUGEOT, op. cit., 954 ss.

<sup>9</sup> TESTINI, op. cit., 144 e 140 n. 44. Sulla base di questo rilievo appare superata del tutto una obiezione per l'identificazione con Teodosio II sollevata da Kock, tanto più che, come afferma PICOZZI (*Contributi numismatici all'identificazione del Colosso di Barletta in Rivista It. di Numismatica*, 73, 1971, 1131) le monete in questo periodo presentano assai raramente una caratterizzazione individuale sufficientemente netta e precisa e si osservano per uno stesso dinasta ritratti diversi tra loro e, al contrario, ritratti simili per dinasti diversi.

<sup>10</sup> TESTINI, op. cit., 147.

<sup>11</sup> TESTINI, op. cit., 149.

<sup>12</sup> TESTINI, op. cit., 150.

<sup>13</sup> TESTINI, op. cit., 134.

trattarsi di Valentiniano III, nato nel 419. Anche il collega orientale Teodosio II, nato nel 401, era a quella data ancora giovanetto. Quindi Onorio, nato nel 384 e morto nel 423 all'età di trentanove anni, avrebbe avuto qualche possibilità di essere identificato nell'immagine del Colosso di Barletta, che però poteva essere confrontata con la figura del medesimo imperatore sul dittico di Probo del 406, ma che è di aspetto ben diverso.

In ultima analisi, allorché iniziai ad indagare sul Colosso, il problema dell'identificazione restava assolutamente aperto alla discussione ed all'approfondimento critico<sup>14</sup>.

Anche per la più recente e attenta storica francese che si era occupata del Colosso, E. Demougeot, oggi scomparsa, si sarebbe trattato di Onorio, ma osservava, fornendomi una preziosa traccia, che il diadema è impreziosito da un singolare gioiello gotico in oro e smalti che ornava il diadema di Aelia Eudoxia, figlia del generale Bauto, sposa di Arcadio e madre di Teodosio II.

«E' significativo ritrovare sul diadema del Colosso questo gioiello utilizzato alla corte d'Arcadio e del suo giovane figlio, ma che in seguito non riapparirà più sulle raffigurazioni note degli imperatori del V e VI sec.»<sup>15</sup>. E' infatti un gioiello particolare, che può essere oggi assemblato sulla base dei reperti noti.

Anche la grande croce, originariamente brandita dal Colosso, si collegherebbe a Teodosio II. In seguito all'apparizione nel 419 di Cristo a Gerusalemme, sarebbe stata eretta una grande croce sul Golgota per ordine di Teodosio che si preparava ad una guerra contro i Persiani<sup>16</sup>. Nel 422 si celebrarono i vent'anni di regno di Teodosio ed il ritorno trionfale dalla guerra contro i Persiani fu celebrato con l'erezione di una grande croce del Golgota, tempestate di gioielli, che divenne da allora in poi nelle monete il simbolo della salvezza e della vittoria imperiale sui persecutori barbari, sostituendosi definitivamente dal 425 sui solidi al labaro<sup>17</sup>, ma essa anche venne adottata dall'imperatore detto "il calligrafo" per il suo monogramma che rievocava il *chi-rho* di Cristo. Alcune di queste considerazioni hanno indotto Demougeot a credere che «il Colosso di Barletta fu eseguito su ordine di Teodosio II, forse in qualche officina constantinopolitana, secondo le indicazioni della corte orientale», ma la statua raffigurerebbe il trentottenne o trentanovenne Onorio tra il 422, data dei primi solidi con la grande croce del Golgota, ed il 15 agosto 423, momento della sua morte<sup>18</sup>, «poiché suo nipote Teodosio II, più anziano di Valentiniano III, nel 425, non aveva allora che ventitre o ventiquattro anni ».

Ragioni storiche relative al contrasto tra la parte occidentale ed orientale dell'impero rendono assolutamente impraticabile tale via, che conduce però assai vicino alla soluzione dell'enigma.

L'età del Colosso secondo Demougeot sembra aggirarsi intorno ai trentotto o trentanove anni, e ciò mi ha portato verso un momento molto importante della vita di Teodosio II (nato il 10 aprile del 401), di Valentiniano III e dell'Impero; quando cioè, in esecuzione degli accordi

<sup>14</sup> TESTINI, op. cit., 152.

<sup>15</sup> DEMOUGEOT, op. cit., 963 s.; ARRHENIUS, *Reallexicon der germ. Altertumskunde*, Berlin 1973, v. Almandin u. Almandinverziehung, 176.

<sup>16</sup> MARCELLINUS COMES, Cronaca, a. 419 (in MGHAA, XI, 2, 74): *Dominus noster Iesus Christus semper ubique praesens et super montem Oliveti Hierosolymae vicinum sese de nube manifestavit. Multae tunc utriusque sexus vicinarum gentium nationes tam visu quam auditu perterritae atque credulae sacro Christi fonte ablutae sunt omniumque baptizatorum in tunicis crux Salvatoris divinitatis nutu extemplo inpressa refulsit.*

<sup>17</sup> Cfr. i primi solidi emessi a Roma da Valentiniano III, che Teodosio II fece proclamare Augusto il 23 ottobre 425 dopo aver fatto conquistare da un esercito orientale l'impero occidentale. Entrambi gli imperatori impugnano due grandi croci come quelle del Golgota, ma Teodosio sovrasta il fanciullo Valentiniano, coronato Augusto dalla mano di Dio. Quest'ultimo con la lancia cruciforme trapassa il capo umano di un serpente, che simboleggia l'usurpatore Giovanni. DEMOUGEOT, op. cit., 969 e pl. XII a, verso.

<sup>18</sup> DEMOUGEOT, op. cit., 970.

del 424-5<sup>19</sup> che prevedevano la sperimentazione di un progetto legislativo comune e il consolidamento dei vincoli di un *coniunctissimum imperium*, l'imperatore occidentale Valentiniano, ormai diciottenne, aveva sposato e condotto a Ravenna Licinia Eudoxia, la figlia di Teodosio. Nonostante il matrimonio venisse celebrato a Costantinopoli nel 437, la partenza da Tessalonica degli sposi non avvenne prima della primavera del 438 per consentire la promulgazione anche in Occidente del Codice Teodosiano<sup>20</sup>. Il 31 gennaio di quell'anno Teodosio aveva proclamato l'imperatore tutore della religione<sup>21</sup> e subito dopo la partenza degli sposi l'imperatrice Aelia Eudoxia si era recata in Terrasanta, quasi per propiziare con il suo pellegrinaggio il matrimonio e distrarsi dalla nostalgia della figlia, riportando poi a Costantinopoli le reliquie di S. Stefano ed acquisendo così dalla Chiesa Ortodossa il titolo di Santa<sup>22</sup>. L'8 luglio del medesimo anno Valentiniano, giunto a Ravenna, emetteva un provvedimento di condono fiscale per la festività del matrimonio<sup>23</sup> e nella reggia fuori Ravenna, nuova residenza coppia imperiale, lungi dall'abitazione della madre e suocera Galla Placidia<sup>24</sup>, alla nascita della prima figlia veniva raffigurato sul soffitto della stanza della bambina in segno di omaggio lo stesso Teodosio II, indicato come *praeside nostro*<sup>25</sup>. Il 10 gennaio del 439 *Theodosius imperator octava quinquennalia edidit* a Costantinopoli ed il 6 agosto del medesimo anno Licinia Eudoxia, che aveva dato alla luce una figlia, fu proclamata Augusta a Ravenna<sup>26</sup>. In una di queste due occasioni avrebbe potuto essere eretta a Ravenna, dinnanzi al nuovo palazzo di Valentiniano, una statua raffigurante il trentottenne imperatore Teodosio, già segnato dagli anni, in segno di gratitudine, di riconosciuta superiorità e di affettuoso omaggio per l'Augusta orientale ed il venerabile padre. La statua, eretta in concomitanza all'entrata in vigore del Codice Teodosiano, avrebbe quindi rappresentato un simbolo concreto e maestoso della ritrovata unità dell'Impero sotto un'unica legislazione generale e soprattutto cristiana<sup>27</sup>.

<sup>19</sup> L'esecuzione degli accordi del 424-5 comportò la formale e definitiva rinuncia da parte dell'impero d'Occidente alla prefettura dell'Illirico orientale. Cfr. Zecchini, *Aezio: l'ultima difesa dell'Occidente romano*, Roma 1983, pp. 172 nt. 17 e 137 nt. 41.

<sup>20</sup> Seeck O., *Regesten der Kaiser and Päpste*, Stuttgart, 1919, 366 s. Marcellinus Comes, *Cronaca*, a. 437 (in MGHAA, *Auctores*, XI, II, 1, 79). Fu coniata in questa occasione una medaglia commemorativa con la legenda *Salus Orientis Felicitas Occidentis*. Ensslin, PWRE, VII, A 2 (1948), col. 2236, v. *Valentinianus III*.

<sup>21</sup> Nov. Theod. 3.

<sup>22</sup> V'è chi ha sostenuto che una raffigurazione su di una tavoletta di avorio conservata a Treviri (cfr. Delbrück, *Die Consulardiptychen und verwandte Denkmäler*, Berlin-Leipzig, 1929, 261-274, in particolare 270) rappresenti il trasferimento delle reliquie di S. Stefano a Costantinopoli al ritorno dell'imperatrice da Gerusalemme nel 439. Marcellinus Comes, *Cronaca* a. 439, 2.

<sup>23</sup> Nov. Val. 1, 1.

<sup>24</sup> Agnello, *Liber pontificalis Ecclesiae Ravennatis* (in *MGHSRL*, Hannover, 1878, 305) 40; cfr. *Excerpt. Val.* 55; Zirardini, *Edifici profani di Ravenna*, Faenza, 1762, I, 73-78 (che non ho potuto consultare); Ricci C., *Il sepolcro di Galla Placidia in Ravenna*, Boll. D'Arte, VII, 1913, p. 431; Djggve, *Ravennatum Palatium Sacrum, la basilica ipetrale per cerimonie*, Copenhagen, 1941, p. 4, nt. 1; Caroli, *Note sul Palatium e la Moneta Aurea a Ravenna*, Felix Ravenna, 1974, p. 134 s.; p. 145 ritiene il sito ubicato all'interno di Ravenna, nei pressi del c.d. Palazzo di Teodorico, sulla base di dati archeologici assai vaghi, soprattutto se riferiti all'età di Valentiniano III. Diversi palazzi imperiali esistevano simultaneamente in questo periodo a Costantinopoli: ad esempio la *domus Augustae Pulcheriae*, sorella di Teodosio II, sita nella terza regione dalla *Notitia Urbis Constantinopolitanae*, era distinta dalla residenza del medesimo imperatore e dalla *domus Placidiae Augustae*, abitazione di Galla nella prima regione durante il suo soggiorno costantinopolitano. Quest'ultimo palazzo ancora esisteva nel 650. Verzone, *La distruzione dei palazzi imperiali di Roma e di Ravenna e la ristrutturazione del palazzo Lateranense nel IX sec., nei rapporti con quello di Costantinopoli*, in *Roma e l'età carolingia*, Atti delle giornate di Studio 3-8 maggio 1976, Roma, 1976, pp. 42 e 52, nt. 35; Id., *La demolizione dei palazzi imperiali di Roma e di Ravenna nel quadro delle nuove forze politiche del sec. VIII.*, *Kunsthistorische Studien*, Festschrift F. Gerke, Baden-Baden 1962, p. 77.

<sup>25</sup> Merobaude, *Carmen* 1, 11, 5-7: *...ipse micans tecti medium cum coniuge princeps lucida ceu sommi possidet astra poli, terrarum veneranda salus: pro praeside nostro / amissas subito flet novus exsul opes*. Così in Oost, *Some Problems in the History of Galla Placidia*, *Class. Philol.*, 60, 1965, pp. 4-7.

<sup>26</sup> Marcellinus a. 439; *Cons. Ital. Chron. min.* 1, 301, 531: *facta est domna Eudoxia Augusta Ravennae VIII idus Augusti*. Nel 440 Licinia Eudoxia fece erigere a Roma dopo la nascita della figlia la chiesa di S. Pietro *ad vincula*, apponendovi questa dedica: *Theodosius pater Eudocia cum coniuge votum cumque suo supplex Eudoxia coniuge solvit*. Cfr. Ensslin, op. cit., col. 2239.

<sup>27</sup> Com'è noto, Teodosio fece iniziare la sua raccolta di leggi dal primo imperatore cristiano: Costantino. Cfr. Volterra E., *Sulla legge delle Citazioni*, *Atti Acc. Naz. dei Lincei, Cl. Sc. Mor.*, Mem. XXVII. 4, 1983, p. 258.

Una placchetta d'avorio di Treviri raffigura, secondo alcuni studiosi, la zona del Palazzo imperiale di Ravenna; per altri Costantinopoli. Ivi appare raffigurata dinnanzi a una chiesa una figura imperiale che impugna una grande croce, come originariamente il Colosso a Barletta.

Qualche elemento più concreto, che consolida l'ipotesi formulata, può ricavarsi da una riflessione sulle circostanze in base alle quali la statua giunse in Puglia. Se si respinge la leggenda della provenienza costantinopolitana, contraddetta da diversi indizi, e si constata che agli inizi del '300 la statua si trovava già a Barletta, appare plausibile supporre che il Colosso sia stato ivi trasportato intorno alla metà del 1200. E' possibile pensare che proprio Federico II, appassionato ricercatore di antichità<sup>28</sup> ed interessato al rinnovamento dell'*Imperium*, sia stato in qualche modo coinvolto nel rinvenimento di una statua imperiale, che oggi si trova proprio nella dogana del suo regno di Puglia.

Intorno al Natale del 1231 l'imperatore, attendendo vanamente la realizzazione di una dieta di principi tedeschi a Ravenna, preso da un singolare interesse antiquario, avviò veri e propri scavi nell'antica città dei re goti e degli imperatori bizantini<sup>29</sup>. Nell'agosto-settembre del medesimo anno era stato appena promulgato a Melfi il *Liber Augustalis*, che come il Codice di Teodosio e la compilazione di Giustiniano mirava ad un *corpus* di leggi che esaltasse la maestà dell'Impero. Anche Carlo Magno, al quale va pure ascritto un progetto fallito di codificazione del diritto<sup>30</sup>, aveva scavato a Ravenna in due occasioni: nel 784 e nell'801<sup>31</sup>.

Come non è casuale che entrambi gli imperatori abbiano tentato una codificazione del diritto, certamente non è fortuita la circostanza che costoro, interessati alla *renovatio imperii*, abbiano ricercato testimonianze del passato proprio nella sede dell'impero romano d'Occidente<sup>32</sup>. Si trattava non solo di rievocare le ombre dei Cesari, come suggestivamente è stato scritto, ma anche di riappropriarsi materialmente di un patrimonio considerato di spettanza imperiale<sup>33</sup>. Lo dimostra il fatto che i reperti rinvenuti furono utilizzati per abbellire le residenze imperiali. Come Carlo Magno impiegò marmi e mosaici ravennati ad Aquisgrana e fece asportare una statua equestre di Teodorico<sup>34</sup>, così Federico utilizzò nel 1240 colonne antiche che si trovavano nella chiesa di S. Michele a Ravenna per ornamento del suo palazzo di Palermo<sup>35</sup>. E' ben noto che Federico, oltre alla lastra di Castel del Monte, scolpita in antico e raffigurante un corteo, dispose in più occasioni il trasporto in Capitanata di opere antiche di gran pregio, come le *imagines lapideae* che furono condotte a Lucera nel 1240 o le due sculture bronzee spedite nel 1242 nella medesima località dal Monastero di S. Maria di

<sup>28</sup> HUIILLARD-BRÉHOLLES, *Hist. Dipl. Frid. sec.*, I, 1, Parigi 1852. DXLV s. Si ricordino, ad esempio, gli arieti ellenistici siti dinnanzi al Castello Maniace a Siracusa, cfr. per ultimo GÖTZE, Castel del Monte, Milano, 1988, 26.

<sup>29</sup> KANTOROWICZ, op. cit., 381. Dopo gli scavi a Ravenna, l'imperatore decise all'improvviso di recarsi in un'altra importantissima città tardo romana, Aquileia.

<sup>30</sup> EGINARDO, *Vita Karoli* 29.

<sup>31</sup> DJGGVE, op. cit., 47; VERZONE, La demolizione dei palazzi imperiali di Roma e di Ravenna nel quadro delle nuove forze politiche del sec. VIII. *Kunsthistorische Studien, Festschrift F. Gerke*, Baden-Baden 1962, 77-79 data al 787 la demolizione del palazzo imperiale di Ravenna. Cfr. anche VERZONE, La distruzione dei palazzi imperiali di Roma e di Ravenna e la ristrutturazione del palazzo Lateranense nel IX sec., nei rapporti con quello di Costantinopoli, in Roma e l'età carolingia, Atti delle giornate di Studio 3-8 maggio 1976, Roma, 1976, 39-54.

<sup>32</sup> KANTOROWICZ, op. cit., 381: «Per un istante ancora si vedrà balenare con Federico II la regalità dell'antico impero romano nella nazione germanica; si vedrà una volta ancora prima del tramonto, nei palazzi in riva al Neckar e al Reno accendersi d'una luce meridionale il chiaro splendore della pompa imperiale, e rapido spegnersi per sempre».

<sup>33</sup> Così nel marzo del 1240 Federico permise che venissero effettuati scavi sotto controllo ad Augusta *ad thesauros inveniendos*, imponendo l'obbligo della trasmissione di una relazione (HUIILLARD-BRÉHOLLES, op. cit., V, 2, 825).

<sup>34</sup> EGINARDO, *Vita Karoli*, 26: *Ad cuius structuram* (della basilica di Aquisgrana), *cum columnas et marmora aliunde habere non posset, Roma atque Ravenna devehenda curavit*. Sulla statua equestre di Teodorico cfr. AGNELLO, *Liber* 94; cfr. anche 143; DJGGVE, op. cit., 47; VERZONE, La distruzione..., cit., 40; MIGNE, 98, col. 371, Epistola 82: *quod palatii Ravennatis civitatis musiva atque marmora, caeterosque exempla tam in strato quamque in parietibus sita, vobis tribuissemus: ...tam marmore quamque mosivum, caeteroque exempla de eodem palatio vobis concedimus auferenda*.

<sup>35</sup> HUIILLARD-BRÉHOLLES, op. cit., I, 1, DXLV.

Grottaferrata, ove per qualche tempo erano state riposte<sup>36</sup>. Ancora parti di un antico tempio di Mercurio, unitamente a due colonne d'onice ed altre cose preziose, furono da Federico prelevate a Ravenna<sup>37</sup>.

Degli scavi effettuati da Federico nel 1231-2 siamo informati attraverso un resoconto fornito nel 1279 dal frate minorita Tommaso da Pavia<sup>38</sup>. Il suo racconto è stato considerato sostanzialmente attendibile, nonostante una serie di inesattezze, richiami favolosi ed abbellimenti leggendari<sup>39</sup>, che possono essere giustificati dal candore monacale di una mentalità, priva di qualsiasi nozione storica, che mescola realtà ed immaginazione, avvenimenti diversi, riportandoli ad un passato quasi favoloso per dar conto e spiegare, innanzitutto a se stesso, un fatto inusitato al quale aveva avuto la fortuna di assistere: il rinvenimento del Colosso.

Tommaso da Pavia narra che Federico nel 1231 ...

*"...ordinò di convocare a Ravenna una riunione per chieder conto dopo molto tempo della situazione giuridica dell'impero. E in verità accade qualcosa che non ritengo possa essere trascurata. Infatti giunse con i principi tedeschi un soldato di nome Ricardo, che ai tempi di Carlo Magno"* (adesso sintetizzo io) era stato a Ravenna. Federico lo requisì ai principi, chiedendo di mostrargli qualche segreto affidabile, relativo al periodo in cui era stato a Ravenna con Carlo. E quello disse: ...se con me vorrete cavalcare intorno alla città, vi mostrerò elementi sicuri dai quali desumerete che dico il vero. Cavalcò dunque l'imperatore fino ad un certo monastero vicino alla città e Ricardo gli disse: in questo monastero v'è una cappella bellissima, decorata con mosaici, che aveva fatto costruire Galla Placidia, nella quale vi sono tre sepolcri di alabastro, in uno dei quali è posto il corpo dell'imperatore Teodosio, vicino al quale la sua spada con vessillo portato innanzi e riconoscibile. In un altro v'è il corpo della moglie con le due figlie. E nel terzo il corpo del profeta Eliseo, trasportato con altri da Costantinopoli.

In seguito alle parole di Ricardo l'imperatore trovò la cappella, ma per l'antichità e le piene dei fiumi così colma di terra che l'ingresso per la porta non era possibile. Ordinò dunque di scavare fino al pavimento con cura. Fatto ciò entrò nella cappella, dove, come Ricardo aveva detto, rinvenne tre arche. E, quando venne aperta l'arca di Teodosio, venne ritrovato il corpo di lui, e poichè nell'arca una delle verità era stata riscontrata, l'imperatore non volle che fossero aperte le

<sup>36</sup> RICCARDO DA S. GERMANO, Cronaca, a. luglio 1342 in DEL RE, Cronisti e Scritt. sincroni napoletani, II, Napoli, 1868 (rist. Aalen. 1975, 99): *statuam hominis eream et vaccam eream similiter, quae diu steterant apud Sanctam Mariam de Crypta-Ferrata et aquam per sua foramina artificiose fundebant, in Regnum apud Luceram, Apuliae civitatem, ubi Saraceni degebant, portari iubet*. Cfr. anche HUIILLARD-BRÉHOLLES, op. cit., V, 2, Parigi 1859, 912; KANTOROWICZ, Federico II imperatore, Milano, 1976, 537 e 601; HASELOFF, Die hohestaufische Kunst in Süditalien, Lipsia, 1920, 6; CALO MARIANI, I fenomeni artistici come espressione del potere, in Potere, società o popolo tra età normanna ed era sveva, Arti delle quinte giornate normanno sveve, Bari-Conversano, 26-28 ottobre 1981, Bari 1983, 231.

<sup>37</sup> KANTOROWICZ, op. cit., 434, citando FABRI GIROLAMO, Le sacre memorie di Ravenna antica, Venezia, 1664, 258 e PASOLINO, Lustrari ravennari, Bologna, 1678, II, 196, che non ho potuto consultare.

<sup>38</sup> GEROLA, Galla Placidia e il c.d. suo mausoleo in Ravenna, in Arti e Memorie della R. deputazione di St. Patria per la prov. di Romagna, IV, II, 1912, 292 s.

<sup>39</sup> La sostanziale genuinità della notizia è accettata da D'ANCONA, Tradizioni carolingie in Italia, in Rendiconti dell'Accad. dei Lincei, Cl. Sc. Mor., V, Roma 1889, 425 ss.; NIESE, in Hist. Zeitschr., 108, 3, 12, 538; HASELOFF, op. cit., 6 s.; GEROLA, op. cit., 292 s.; RICCI, op. cit., 400 s.; KANTOROWICZ, op. cit., 381 e 434.

altre. Ma di nuovo quel Ricardo fornì un altro segno di ciò che diceva. Asseriva infatti che nel *comitatus* di Carlo v'era un soldato per discrezione molto morigerato, ma per altezza e statura eminente, al punto che a stento poteva trovare qualche veste adatta al suo corpo, cappello per la testa, calzari per i piedi e guanti per le mani, a meno che non fossero confezionati appositamente. Accadde che una volta, partendo Carlo all'improvviso da Ravenna, molti dei soldati non l'appresero in tempo e non lo seguirono. Tra i quali quest'uomo altissimo che per la fretta dimenticò i calzari e perciò tardivamente inseguì Carlo. E poichè cavalcava senza scarpe era esposto alle risate di tutti, in quanto non era in grado di star dietro agli altri, avendo lasciato le scarpe in una certa finestra di questo chiostro, che era così alta, che nessuno, tranne lui, poteva metter mano colà. Allora coloro che erano con l'imperatore, investigando ivi le finestre dal lato del quale si diceva, rinvennero i calzari abbandonati per l'antichità arrugginiti, sebbene fossero stati dorati, e di tanta grandezza erano, che suscitavano ammirazione in tutti, i quali si meravigliavano per un fatto così nuovo ed insolito.

E pertanto abbiamo in questi eventi la fede di Teodosio che seguiamo, che aveva costruito questo monastero e disposto di esser ivi seppellito, abbiamo anche la santità esimia di Eliseo, che affettuosamente veneriamo, abbiamo infine la longevità di Ricardo con la statura del corpo che ammiriamo. E in tutto ciò spetta a noi prestare attenzione alla maestà divina, che in tutto e per tutto lodiamo e fa cose grandi ed imperscrutabili, tanto che non è possibile enumerarle<sup>40</sup>.

Indubbiamente il fantastico racconto riflette lo stupore del monaco medievale che è indotto a fornire una ingenua spiegazione, elaborata per giustificare alcuni fatti straordinari, realmente accaduti. Avvalendosi dell'eco di una tradizione che risaliva ad oltre quattrocento anni prima, lo scavo di Federico sarebbe stato previsto e condotto in uno dei siti ove già aveva scavato Carlo Magno. Si sapeva infatti in precedenza ciò che sarebbe stato rinvenuto. E' stato già notato che la località non era il mausoleo di Galla Placidia, ma un luogo straordinariamente simile, ubicato però fuori Ravenna<sup>41</sup>. Come la cappella di Galla, ascritta a S. Lorenzo, ma raffigurante all'interno un tema musivo degno di un mausoleo funebre imperiale, forse il giudizio ultimo, sito degli scavi è stato ritenuto un sacello attribuito ai Santi Gervasio, Protasio e Stefano e che avrebbe potuto essere adiacente alla nuova reggia di Valentiniano dopo il matrimonio con la figlia di Teodosio, e a S. Lorenzo in Cesarea.<sup>42</sup> Assai delicata questione di archeologia ravennate è l'ubicazione esatta di tale reggia, che si vorrebbe identificare nella *Regio Caesarum* all'interno di Ravenna, nei pressi del c.d. Palazzo di Teodorico<sup>43</sup>. Ma i resti archeologici non sono finora particolarmente significativi<sup>44</sup>, né le fonti documentarie

<sup>40</sup> *MGHS*, XXII, Hannover, 1878, 511 s.

<sup>41</sup> *Si mecum circa civitatem voluerit equitare... Equitavit... ad quoddam monasterium prope urbem...*; GEROLA, op. cit., 293; Ricci, op. cit., 402 ss.; HASELOFF, op. cit., 7.

<sup>42</sup> Infatti intorno al 1250 il frate Salimbene menziona le reliquie di Eliseo ubicate *in civitate condam Cesaree iuxta Ravennam, in monasterio sancti Laurentii, in arca saxea in cappella regali* (SALIMBENE DE ADAM, *Chronica*, in *MGHS*, XXXII, 2, Hannover 1908, 400). Altre fonti pressoché coeve, citate da GEROLA, op. cit., 294 n. 2 e RICCI, op. cit., 402, indicano che la chiesa di S. Lorenzo in Cesarea era ubicata fuori Ravenna ed era ritenuta mausoleo regale.

<sup>43</sup> CAROLI, op. cit., 133 ss.; DE ANGELIS D'OSSAT, L'aula regia del distrutto palazzo imperiale di Ravenna, in *CARB*, 1976, 345-358.

<sup>44</sup> Cfr. DUVAL, op. cit., 36 ss.; Il palazzo c.d. preteodoriciano sarebbe databile ai primi secoli dell'impero, altri resti segnalati da Caroli appaiono non sicuramente coerenti e databili con certezza al V sec. Che nella regione in questione vi fossero edifici di pregio, è comunque fuori discussione.

inequivocabili<sup>45</sup>. D'altro canto, se la presenza nell'area di palazzi regali di epoche diverse potrebbe facilmente spiegare la denominazione della *Regio Caesarum*, quale giustificazione troverebbe invece il toponimo di Cesarea, attribuito al sobborgo fuori Ravenna <sup>46</sup>?

Un secondo evento colpì la fantasia di Tommaso da Pavia: il rinvenimento da parte dei compagni di Federico su di un lato del mausoleo, sotto una finestra, di *calcaria... propter antiquitatem rubiginosa, quamvis fuerint deaurata*. Le insolite dimensioni determinarono certamente la costruzione dell'intero racconto: un uomo tanto grande, ma per contrasto *permodicus*, avrebbe posato gli stivali su di una finestra irraggiungibile a tutti<sup>47</sup>. Un improvviso abbandono ne avrebbe determinato la caduta e così giustificato l'interramento. Il reperto ritrovato era metallico, essendo arrugginito e dorato come una statua imperiale. Anche se il frate non descrive esplicitamente il rinvenimento di una statua, non v'è dubbio che un corpo d'insolita grandezza (...*longitudine corporis quam miremur*) viene preso in considerazione, unitamente ad un abbigliamento completo.

E' dunque possibile avanzare l'ipotesi che in questa maniera, per noi favolosa e sorprendente, venisse descritta almeno la prima fase del rinvenimento di una statua imperiale. Se è vera questa ipotesi, difficilmente la statua in questione avrebbe potuto essere diversa da quella di Barletta. I *campagi*, aperti nella parte anteriore del piede, che la statua di Barletta originariamente calzava<sup>48</sup>, devono avere accresciuto lo stupore e forse suggerito l'idea della difficoltà di reperire vestiti idonei a ricoprire un così grande corpo. Dopo la secolare esposizione agli agenti atmosferici ed i diversi strati di vernice verde scuro cosparsi sulla statua sino ad un passato non troppo remoto<sup>49</sup>, non è stata segnalata traccia di doratura in occasione del recente restauro<sup>50</sup>. Sono stati riscontrati invece numerosi ed apparentemente inspiegabili colpi di scalpello per tutta la superficie<sup>51</sup>. Una plausibile spiegazione potrebbe essere costituita dal fatto che la statua avrebbe potuto essere stata dissotterrata al tempo di Federico con non troppa cura. Tuttavia si è affermato che la «condizione in cui l'opera è giunta sino a noi prova che al momento del trafugamento la statua non giaceva a terra per caduta dall'alto a seguito di terremoto o altra calamità accidentale». In realtà i danni alle estremità, soprattutto le braccia e sul lato della croce, non consentono affermazioni così recise.

Esiste una testimonianza che forse giustifica l'errore nell'attribuire l'arca a Teodosio e che conforta l'identificazione proposta. Intorno al 1295 Riccobaldo di Ferrara<sup>52</sup> dichiarava che nel pavimento della chiesa di S. Lorenzo in Cesarea vi era una iscrizione dinnanzi ad un sarcofago,

<sup>45</sup> Secondo AGNELLO, *Liber 40* Valentiniano: *regalem... aulam struere iussit in loco qui dicitur ad Laureta*. Un dato topografico si è intravisto nel percorso seguito da un abate nel recarsi dal sobborgo di Cesarea a Ravenna dall'esarca: *...lustrata Cesarea egressus est et a Wandalarium Portam, quae est vicina portae Cesareae, relicto Laurenti (o Laureti) Palatio, Theodoricianus ingressus est, iubetque se exarcho praesentare* (AGNELLO, *Liber 132*). Il testo potrebbe invece indicare una ubicazione all'esterno di Ravenna tra il sobborgo di Cesarea, la prosecuzione della via della porta Vandalaria e del percorso della porta Cesarea. D'altro canto, la chiesa di S. Lorenzo in Cesarea era certamente ubicata fuori Ravenna.

<sup>46</sup> Il 15 marzo 455 è documentato un grande incendio a Ravenna (AGNELLO, *Liber 42*; *Chron.* I, 103 in *MGHAA*, IX; SEECK, *Regesten*, 400). Il giorno successivo Valentiniano fu ucciso nella piazza d'armi nei pressi del palazzo *ad Laureta*. Alcune fonti, probabilmente equivocando l'indicazione in campo Marzio, dichiarano che l'assassinio era avvenuto a Roma. Ma il palazzo *ad Laureta* era anche fuori Ravenna e la riunione nella piazza d'armi potrebbe essere stata organizzata per coordinare i soccorsi. Le fonti sono riferite in ENSSLIN, op. cit., coll. 2256 s. La prosopografia del basso impero (MARTINDALE, *The Prosopography of the Later Roman Empire*, II, Cambridge 1980, 1139) accoglie l'indicazione di Roma. ZECCHINI, *Aezio cit.*, 284 dichiara che tutte le fonti sono concordi nell'affermare che Valentiniano fu ucciso a Roma. Ma le fonti più attendibili forse non indicavano chiaramente la città dell'evento e parlavano di un campo marzio nella località *ad Laureta*, che avrebbe potuto essere identificato nella piazza fuori Ravenna antistante la reggia, il sacello e la statua.

<sup>47</sup> L'altezza della finestra del mausoleo di Galla e della statua di Barletta si equivalgono: oltre cinque metri.

<sup>48</sup> DEMOUGEOT, op. cit., 955. Gambe e parte delle braccia della stanca di Barletta sono state dopo la scoperta probabilmente distrutte e rifatte.

<sup>49</sup> TESTINI, op. cit., 132; DE TOMMASI, op. cit., 152.

<sup>50</sup> DE TOMMASI, op. cit., 139 e 152.

<sup>51</sup> TESTINI, op. cit., 133; DE TOMMASI, op. cit., 137 n. 5.

<sup>52</sup> RICCOBALDO, *Pomarium Ravennatis Ecclesiae*, in *Rev. Ital. Scriptores*, IX, Milano 1726, coll. 219 e 221.

che menzionava l'*imperator* Teodosio. Questo fatto spiega facilmente l'errore dei visitatori e conferma la sostanziale genuinità della notizia riferita da Tommaso da Pavia. Nessun imperatore Teodosio era certamente colà sepolto<sup>53</sup> e d'altro canto se realmente si fosse trattato di una iscrizione funeraria, il testo di essa sarebbe stato piuttosto *Divus Theodosius*<sup>54</sup>. Ed allora, tra le innumerevoli semplici spiegazioni della presenza dell'iscrizione, perché non pensare anche al *titulus* di una statua antistante al Mausoleo, non di Galla, ma di Valentiniano (S. Lorenzo in Cesarea), in onore dell'imperatore d'Oriente vivente, riutilizzato successivamente come lastra pavimentale?

E' difficile determinare in che momento Federico avrebbe potuto disporre il trasporto in Puglia della statua di Teodosio II ritrovata nel 1231-2 ed eretta a Ravenna da Valentiniano III nel 439. Se ciò non avvenne immediatamente, è possibile che il trasporto sia avvenuto dopo la presa di Ravenna nel 1240. Tra il 1240 e il 1242 l'imperatore dispose l'invio di diverse opere d'arte antiche in Puglia. Nel medesimo tempo Riccardo di Montefusculo, funzionario che porta il diffuso nome del fantastico personaggio menzionato da Tommaso da Pavia e che era *camerarius* imperiale e cioè addetto alla cura dei beni regi, ricevette l'incarico di iniziare la costruzione di Castel del Monte. I documenti ulteriori relativi all'edificazione del monumento andarono perduti nella disfatta di Parma<sup>55</sup>. Allo stesso modo potrebbero essere stati distrutti gli atti relativi al trasporto della statua. L'ubicazione a Barletta del Colosso potrebbe indicare allora che la statua, piuttosto che essere diretta a Foggia o a Lucera, ove erano raccolte numerose opere d'arte e l'immagine dell'imperatore che brandiva la croce avrebbe potuto essere proficuamente utilizzata nel campo dei Saraceni per ribadire la maestà dell'Impero e l'unificazione "globale" del diritto (questo è il messaggio implicito nel Colosso ed inteso nei secoli successivi, quando la statua con la sua presenza in un tratto tanto esposto della costa pugliese, esorcizzava le terribili incursioni barbaresche)<sup>56</sup>, il bronzo, dicevo, era sul punto di essere trasportato per la strada più diretta per Melfi, sede di solenni assise imperiali e luogo di pubblicazione del codice di Federico.

Le ulteriori drammatiche vicende dell'imperatore ne fermarono per sempre il cammino.

**GIANFRANCO PURPURA**  
**Dipartimento di Storia del Diritto**  
**Università di Palermo**

---

<sup>53</sup> Qualche dubbio è sorto per Teodosio II che fu però certamente sepolto a Costantinopoli nella chiesa dei SS. Apostoli. Cfr. OOST, op. cit., 7.

<sup>54</sup> Teodosio ad esempio ricorda i suoi predecessori come *divi principes* in CTh. 1, 1, 5 (429) e Giustiniano menziona Teodosio *divinae recordationis* o *divinae memoriae* nelle costituzioni *Haec quae necessario* (528) e *Summa rei publicae* (529).

<sup>55</sup> HUIILLARD BRÉHOLLES, op. cit., V, 697; GÖTZE, op. cit., 103.

<sup>56</sup> DEMOUGEOT, op. cit., 978.